

Questione morale



L'esponente dell'Edera tirato in ballo da Pierfranco Faletti ha scritto a La Malfa: «Mi dimetto, proverò la mia innocenza»
I giudici milanesi hanno ascoltato ieri Mariano Del Papa
Caso Zorzoli: Pisante l'avrebbe accusato per vendetta

Arrestato Giorgio Medri, bufera sul Pri

L'ex deputato accusato di corruzione nell'inchiesta Enel

Ancora manette per l'inchiesta milanese «Mani Pulite» e questa volta a finire nei guai è il Pri. L'altra notte è stato arrestato l'onorevole Giorgio Medri, fino all'aprile dello scorso anno parlamentare dell'Edera. È accusato di corruzione e violazione della legge sui finanziamenti ai partiti, per tangenti provenienti dagli appalti Enel. Sentito in Carcere dai pm milanesi il direttore dell'Anas Mariano Del Papa.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ancora due arresti in rapida successione, che mettono nei guai i repubblicani, questa volta colpendo un personaggio molto vicino al segretario politico Giorgio La Malfa. Si tratta dell'onorevole Giorgio Medri, 59 anni, deputato repubblicano fino all'aprile del 1992, membro della segreteria nazionale del partito, già segretario regionale della Lombardia. Le Flamme gialle lo hanno arrestato la scorsa notte all'aeroporto milanese di Linate, mentre rientrava da Roma. Poche ore prima era finito in manette un imprenditore, il bolognese Roberto Focchi, per una mazzetta di 300 milioni destinata al partito dell'edera. Medri è stato eletto per la prima volta alla Camera nel

1983 e per due legislature è rimasto in Parlamento coi voti raccolti nel collegio elettorale di Como. Qui era anche consigliere comunale, ma si è dimesso da tutti gli incarichi, dopo il suo ingresso nelle schiere degli indagati di Tangentopoli. Fino al congresso di Carrara, del novembre dello scorso anno, è stato capo della segreteria politica del Pri. Dopo l'arresto, ha scritto una lettera di dimissioni al segretario nazionale Giorgio La Malfa. «Sono certo - scrive - che non mi sarà difficile dimostrare la mia estraneità e buona fede, ma finché il magistrato non le avrà accertate, scagionandomi pienamente, il prego di considerarmi decaduto dalla segreteria nazionale e dal Pri. Non posso infatti consentire che questa vicenda infanghi, per poco o tanto che sia, il partito, al quale ho dedicato, dal 1970, tanta parte delle mie energie. Alla positiva conclusione della vicenda, stante certo, ti chiederò di essere reiscritto». Al sindaco di Como ha scritto: «Al di là della politica, ciò che ho sempre avuto in mente, nella vita, sono stata la lealtà, l'onestà, la correttezza. Non oso restare nelle istituzioni fino a quando questi valori non mi verranno restituiti».

Ha già passato due notti a San Vittore, accusato di concorso in corruzione (avrebbe intascato una tangente di trecento milioni di lire) e di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Nel pomeriggio di ieri è stato sottoposto al primo interrogatorio. A tirarlo in causa è Pierfranco Faletti, ex consigliere d'amministrazione dell'Enel in quota Pri e fino a gennaio presidente della Sea, la municipalizzata che gestisce i servizi aeroportuali. Faletti, che ha confessato il suo ruolo di collettore di tangenti energetiche, destinate al suo partito, ha indicato in Medri il destinatario di una parte dei finanziamenti illeciti versati dagli imprenditori, in cambio degli appalti dispensati dall'ente per l'energia elettrica. È sempre Faletti che ha fatto il nome dell'altro arrestato, l'imprenditore Roberto Focchi, dal quale avrebbe ricevuto i 300 milioni di tangente contestati dai magistrati.

E intanto si scopre un particolare inquietante, che riguarda la disavventura giudiziaria di Giovanni Battista Zorzoli, lo scienziato pedisino che è stato membro del consiglio di amministrazione dell'Enel e che proprio per questo incarico era stato arrestato. Zorzoli è stato rimesso in libertà con le scuse dei magistrati. Non ha ammesso nessuno dei fatti che gli venivano contestati, ma ora c'è il dubbio che il suo accusatore, l'imprenditore Ottavio Pisante, del gruppo Acqua, abbia raccontato frode sul suo conto, per vendette personali. Due volte su tre Zorzoli ha bocciato delibere relative a lavori che erano destinati alla sua azienda. Ugualmente ha votato contro tutte le volte che ha ritenuto venissero meno i principi di correttezza. In particolare ha fatto bocciare la metà dei lavori di desolfocizzazione delle centrali, perché li riteneva immotivati. Con questo, probabilmente, ha rotto le uova nel paniere a qualcuno. Già dopo i primi giorni di carcere Zorzoli, attraverso il suo avvocato, Gianfranco Maris, aveva minacciato denunce per calunnia nei confronti del suo accusatore. Non ha cambiato idea, ma aspetta che la sua vicenda giudiziaria sia definitivamente conclusa, prima di prendere iniziative.



Giorgio Medri, l'ex deputato pri arrestato dai giudici milanesi

«Conto protezione» Sette ore d'interrogatorio per Alberto Grandi ex presidente dell'Eni

MILANO. Al quarto piano del «Palazzaccio» milanese, dove ci sono gli uffici della procura, anche ieri si è lavorato. Per oltre sette ore il sostituto procuratore Pierluigi Dell'Oso ha sentito come teste Alberto Grandi, presidente dell'Eni ai tempi in cui avvennero le operazioni che diedero il via al famoso conto «Protezione». Intanto i magistrati di «Mani pulite» stanno indagando sulle successive imprese dell'ente petrolifero, quelle che portarono alla fusione con la Montedison e alla creazione del Eni-son chimico nazionale Enoson. Dieci anni di mazzette miliardarie, che un po' alla volta stanno venendo a galla, mentre l'inchiesta è minacciata da conflitti di competenza che potrebbero contrapporre, per l'ennesima volta in questo decennio, le procure di Milano e di Roma.

Dell'Oso, il pm dell'Ambrosiano, ha forse aggiunto un nuovo tassello nella costruzione di quel complicato mosaico che ha trovato risposte solo di recente, quando il cassiere occulto di Craxi, Silvano Larini, è stato arrestato e ha ammesso che proprio lui era il titolare del conto dei misteri, ma Craxi e Martelli erano i beneficiari. Il teorema dell'accusa, suffragato anche dalla recente deposizione di Licio Gelli, è che su quel conto siano finiti 7 milioni di dollari, versati da Roberto Calvi e destinati ad Anas, nella persona di Bettino Craxi e Claudio Martelli. Stando a quanto afferma il Venerabile, quella cifra era una specie di surplus in nero, regalato al Garofano, in cambio di un deposito di 50 milioni di dollari, fatto dall'Eni per rimpinguare le casse dissestate dell'Ambrosiano. Quando avvenne l'operazione, Alberto Grandi era il presidente del cane a sei zampe e Leonardo Di Donna, ora indagato per concorso in bancarotta per quella vicenda, era il suo vice. Democristiano il primo, socialista il secondo, polevano comunque vantare

entrambi alti indici di gradimento in via del Corso. Sempre per il conto «Protezione», Dell'Oso ha accusato di concorso in bancarotta anche Florio Fiorini, all'epoca direttore finanziario dell'Eni, Craxi e Martelli, «committenti» dell'operazione. Licio Gelli, che avrebbe fatto da tramite tra Martelli e Calvi per fornire il numero del conto «Protezione», sul quale doveva essere versata la supermazzetta del banchiere dell'Ambrosiano.

Che responsabilità ebbero in quella operazione i due capi dell'Eni? Di Donna, recentemente interrogato da Dell'Oso, aveva sostanzialmente gettato su Grandi la patata bollente, dicendo che come vice non aveva la possibilità di decidere. Grandi ha detto di aver saputo solo il 15 aprile del 1981, dopo la perquisizione della guardia di finanza, che dalle casse dell'Eni erano usciti 50 milioni di dollari a favore dell'Ambrosiano e del conseguente versamento effettuato da Calvi sul conto svizzero. Ma con il magistrato ha parlato anche di una movimentazione «estero su estero» di 75 milioni di franchi svizzeri tra società dell'Eni e del Banco Ambrosiano, il problema dell'Eni - ha detto - era quello di creare strutture in grado di controllare. Per questo fu costituita una società di trading, sia per l'estero che per l'Italia. E Fiorini e Di Donna li conosceva? «Certo, li avevo assunti», ma in seguito ho avuto motivo di pentirmi amaramente di quell'assunzione», Grandi ha negato di conoscere personalmente l'ex guardasigilli Claudio Martelli, ma ha ammesso di aver avuto frequenti contatti con Bettino Craxi. Non è un mistero del resto che la sua nomina all'Eni ebbe il placet del Garofano e che proprio il Psi fece mancare a lui e al suo vice l'appoggio quando, dopo due anni di quotidiani litigi tra i due, anche in via del Corso si resero conto che quell'accoppiata non poteva più reggere. □ S.R.

La Malfa: «Sono fortemente addolorato» Si parla di una vendetta dei gonnelliani

È di nuovo bufera nel Pri dopo l'arresto di Giorgio Medri, fino a novembre capo della segreteria politica dell'Edera. Scarno il commento di Giorgio La Malfa: «Sono addolorato. Mi auguro che possa provare la sua estraneità». Choc nel gruppo dirigente del partito: «Questa è una vendetta dei gonnelliani e di Faletti. Medri è una persona onesta». Che farà ora il segretario? Mercoledì la direzione.

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. Le ombre si allungano sul Pri. Il partito, già nella bufera per le ultime vicende di Tangentopoli, ieri ha subito un nuovo colpo. Tanto più drammatico perché il dirigente arrestato, Giorgio Medri, fino al novembre scorso era a capo della segreteria politica del partito. Quindi un uomo vicinissimo al segretario. In queste

menti possano comprovare la sua estraneità alle accuse che gli vengono mosse. Esprimo comunque, oggi, come sempre, piena fiducia nell'operato della magistratura.

A piazza dei Caprettari ieri mattina non c'era nessuno. Ma la notizia ugualmente in un lampo ha fatto il giro della città, ribalzata anche a palazzo Chigi, brulicante di cronisti per la riunione del Consiglio dei ministri. E in una domenica grigia e piovosa si è appreso che il dirigente del Pri è stato tirato in ballo da Pierfranco Faletti per la vicenda delle tangenti Enel, con l'accusa di concorso in corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. La notizia successiva è stata quella della lettera di dimissioni dal partito: «Sono certo - scrive

Medri a La Malfa - che non mi sarà difficile dimostrare la mia estraneità e buona fede. Ma finché il magistrato non le avrà accertate pienamente, scagionandomi, il prego di considerarmi decaduto dalla direzione nazionale, dal consiglio nazionale e dal Pri». Medri non vuole, con la propria vicenda, infangare il partito in cui ha militato dal 1970 e a cui «ho dedicato tanta parte della mia vita e delle mie energie. Alla positiva conclusione della vicenda, stante certo, ti chiederò di essere reiscritto». Sono toni amari, quelli di Medri, che oggi non potrà assistere al matrimonio della figlia. Ma non manca la fiducia per l'accertamento della verità e della sua estraneità alla vicenda. Su di lui, in tutti gli ambienti del Pri, non si nutrono dubbi. Si legge la storia

come l'atto più meschino di una vendetta messa a punto da Faletti e dei gonnelliani, combattuti dall'attuale gruppo dirigente del Pri. «Medri non c'entra nulla. Questo è un periodo di rancori e di vendette», commenta infatti Giovanni Ferrera, sostenitore delle posizioni del segretario. Anche Oscar Mammì, dell'area gonnelliana del partito, di Medri dice che è «un'ottima persona». L'anziano Bruno Visentini, che a La Malfa si oppone apertamente nell'ultimo congresso, preferisce per ora non commentare.

Per conoscere le sorti di Medri non si potrà far altro che attendere il giudizio della magistratura. Quanto al partito la situazione è di estrema confusione. Le ultime vicende giudiziarie hanno fortemente com-

promesso l'immagine forte che La Malfa da tre anni a questa parte era venuto costruendo. Con operazioni chirurgiche che anche dolorose in termini di voti: si pensi alla cacciata di Gonnella e dei gonnelliani in Sicilia. Il segretario, di fronte alle prime ombre, aveva nelle settimane scorse rilanciato, chiedendo un congresso straordinario, una sorta di autoprocesso per dissipare tutte le ambiguità e tutti i dubbi. E la riunione di direzione, prevista per mercoledì, all'ordine del giorno ha proprio la convocazione del consiglio nazionale che dovrà a sua volta decidere la data del congresso, da tenersi comunque entro maggio-giugno. Oggi l'arresto di Medri rende tutto più drammatico. «Ci siamo dentro in pieno anche loro», è il commento che

Vanda Casagrande Rossi e Michele Cesari con immutato dolore e rimpianto ricordano a quanti lo conobbero il loro amato

VANES ROSSI
Bologna, 22 febbraio 1993

Nel 13° anniversario della scomparsa del compagno

SILVIO SELVATICI
i figli, la nuora, i generi, i nipoti e i pronipoti nel ricordarlo sottoscrivono L. 50.000.
Genova, 22 febbraio 1993

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 23 febbraio (ore 9.30-14.17.22.30) e a quelle di mercoledì 24 (ore 9.30-12.18) e giovedì 25 (ore 11.30). Avranno luogo votazioni su: legge accompagnamento elezioni, riforma Cda Rai, autorizzazioni a procedere, obiezione coscrizione, decreti.

La riunione dei responsabili Pds dei gruppi di Commissione della Camera dai deputati è convocata per martedì 23 febbraio alle ore 15.

I Senatori del Gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 23 febbraio (ore 14.30-18.00) e mercoledì 24 febbraio (ore 14.30-18.00).

L'assemblea del Gruppo dei Senatori del Pds è convocata per mercoledì 24 febbraio alle ore 18.

Regione dell'Umbria IMMIGRAZIONE IN UMBRIA 1ª CONFERENZA REGIONALE

Obiettivo della Conferenza è un confronto diretto tra amministratori locali, associazioni di immigrati e forze politiche e sociali su concrete questioni quali l'alloggio, i servizi, il lavoro stagionale, l'educazione, per la messa a punto di una vera e propria politica d'integrazione.

PERUGIA
25 Febbraio '93 - Ore 15-19.30
26 Febbraio '93 - Ore 9-19.30

Sala Brugnoli - Palazzo Cesaroni
PIAZZA ITALIA

Per informazioni rivolgersi a:
CIDIS - Via della Viola, 1 - 06122 - Perugia
Tel. 075/57.20.895

Uff. Relazioni Esterne (Regione dell'Umbria)
Tel. 075/50.42.541

Per Tina Anselmi, ex presidente della commissione d'inchiesta, bisogna fare luce sulle liste «Di molti affiliati non si conoscono i nomi. Esiste una pericolosa area di ricatto»

«C'è un'altra P2 ancora segreta»

C'è una parte della P2 che non è mai stata scoperta. Centinaia e centinaia di personaggi rimasti nell'ombra che continuano a fare affari e a gestire intrighi politici. Occorre andare fino in fondo e fare chiarezza. E quanto ha sostenuto ieri Tina Anselmi. «Fin quando una parte degli affiliati rimane coperta può esserci una possibile area di ricatto. Questo fatto può portare ulteriori danni al nostro paese».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Tornano le ansie sull'esistenza della P2. O meglio, di una nuova P2, dopo il ritrovamento di un elenco di personaggi eccellenti nell'ambito delle indagini sul crack della Cgf, compagnia generale finanziaria, fallita con un buco di oltre 100 miliardi. Documenti che dovranno passare al vaglio dei magistrati. Ma, al di là di quelle che saranno le valutazioni sulle ultime carte sequestrate, gli esperti non hanno dubbi sul fatto che in tutti questi anni il sistema di potere piduista comunque è rimasto forte e, in alcuni suoi settori, intoccabile. Come non esistono dubbi sul fatto che oltre Licio Gelli, sulla scena siano in azione altri potenti «venerabili» che continuano a fare affari e a gestire intrighi politici. Del resto chi ha letto in maniera approfondita gli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 sa benissimo che gli elenchi sequestrati a



Tina Anselmi

area di ricatto fra la lista scoperta e gli affiliati coperti: questo fatto può essere portatore di ulteriori danni alla vita politica del nostro Paese». «A parecchi affiliati alla P2 - ha ricordato Anselmi - sono stati sottoposti al giudizio dell'autorità amministrativa; parecchi sono stati allontanati dai posti di responsabilità; altri hanno ritenuto che essere affiliati alla P2 non fosse, di per sé, motivo di allontanamento».

«Anche io - ha detto Tina Anselmi - mi auguravo e speravo in una valutazione più severa, in certe istituzioni, laddove si decide la vita politica del Paese, era bene che fossero al-

alla vicenda del conto Protezione, rimasta sotto la cenere per tredici anni con tutto il suo potenziale ricattatorio. Oppure a quel passo del «piano di rinascita democratica» dove si parlava di «corrompere i partiti politici». Oppure dove si teorizzava la fine del monopolio tv, la fine dell'indipendenza della magistratura. Tutti progetti che sono andati molto avanti, nonostante la «scomparsa» della P2. Evidentemente la chiusura della loggia non ha determinato affatto la fine del sistema di potere».

Del resto l'inchiesta del giudice Agostino Cordova e le ultime rivelazioni dei pentiti sui rapporti - mafia-massoneria - stanno a dimostrare che la P2 ha rappresentato solamente una parte dell'intreccio tra poteri occulti che ha gestito i destini degli affari e della politica negli ultimi quindici anni. Da tempo, inoltre, si era parlato degli affari e della politica spregiudicata portata avanti dai «venerabili» della cosiddetta «massoneria nera», strettamente legati all'amministrazione Bush e al circolo Nato, mediatori in tutti i grandi traffici di armi. «Venerabili» di cui si conoscono i nomi, ma che sono ancora sconosciuti all'opinione pubblica. Tutta gente rispettabile, che occupa posti di rilievo. Potente come Licio Gelli. O forse ancora di più.

Polemiche su Tangentopoli Conso: «Nessun condono» De Mita: «Le pene vanno semmai aggravate»

ROMA. Il progetto di legge del ministero della Giustizia per i reati di Tangentopoli non sarà un condono. «Ha destato stupore e amarezza - si nota negli uffici di Conso - il fatto che alcuni quotidiani abbiano attribuito a questo ministero la progettazione di un condono a proposito dei gravi reati per la cosiddetta Tangentopoli. Ciò che è invece esattamente il contrario di quanto si va studiando». Negli ambienti ministeriali si ricorda che sabato in un'intervista il ministro Conso aveva ribadito che «la legge non sarà un colpo di spugna. Per chi ha sbagliato penalmente ci deve essere la sentenza di condanna». Ma sull'argomento insiste il presidente della Bicamerale, Ciriaco De Mita, secondo il quale «il condono, se funzionale soltanto a una forma d'indulgenza rispetto a chi ha sbagliato, non mi pare che sia una risposta. Credo che sia giusto fronteggiare un riordino del reato di corruzione semmai aggravando la pena, non riducendola».

«Potrebbe procedure di accelerazione dei processi a causa dell'estensione» che il reato di corruzione ha avuto - aggiunge De Mita - «ci avvicina al problema ma non ci fa uscire dalle difficoltà». De Mita precisa di essere contrario alla discussione astratta sul «condo-

L'Unità
Vacanze

MILANO Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585

Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS